

## Vista dal fiume

"Piegati e rema! Piegati e rema!" si ripeteva mentalmente Rino seduto e sudato sul kayak mentre, pagaiando vigorosamente, risaliva la corrente del grande fiume. "Piegati e rema! Piegati e rema!", e sentiva i muscoli delle braccia e delle gambe gonfiarsi e infiammarsi a ogni contrazione, e insieme a loro le reni e l'addome in un ritmo tonico per il corpo e l'umore. Avanti, sempre più avanti: passata la chiesa della Gran Madre la barca proseguiva veloce fino al ponte Umberto Primo; e poi ancora avanti, a costeggiare il borgo medioevale per rallentare sotto ponte Isabella. Lì, stando attento a non farsi risucchiare dai gorgi, Rino si sarebbe fermato a rifiatare; quindi si sarebbe voltato, e via di nuovo, stavolta a favore di corrente, per ritornare al ponte Vittorio Emanuele Primo. Dinnanzi, la basilica in cima alla collina di Superga, splendente come una cometa nel bagliore del pomeriggio, pareva tracciare la direzione. "Un giorno ci salirò," pensava il ragazzo, ma non l'aveva ancora fatto.

Preferiva dedicare tutto il tempo libero a stare sull'acqua. Così, dopo mesi e mesi passati sul kayak, ora conosceva a memoria quel tratto di fiume con le curve, le secche, i cambi di corrente. Andava da solo, spingeva deciso fino a farsi mancare le forze. Sapeva però quando doveva rallentare. Si fidava, del suo fisico e del fiume: perché il fiume, come il mare e la montagna, e la natura tutta, se la rispetti non tradisce. A differenza degli uomini.

"Che fai? Ti alleni per le olimpiadi?" lo sottevano a volte altri canoisti superandolo. Lui tirava diritto, senza rispondere. Non pensava a nessuna sfida, gli era sufficiente essere lì. Se si muoveva sicuro sopra quel guscio di legno affilato, poteva solo ringraziare Diomede, il vecchio gestore della società "A pelo d'acqua". da subito diventato suo amico, l'unico amico.

Rino era arrivato da poco in città, figlio di una terra di miseria e siccità. Uno zio, cameriere in una pizzeria, gli aveva trovato a buon prezzo una stanza in affitto. I suoi, lontani mille chilometri, gli bonificavano un tanto al mese per le spese e per mangiare; lui qualcosa avanzava sempre. Per finire la scuola dell'obbligo e con la speranza di trovare presto un lavoro, si era iscritto all'istituto alberghiero. Non voleva passare la vita come suo padre a maledire un anno sì e uno pure il magro raccolto delle olive.

I primi tempi Rino si aggirava spaesato per certe vie strette del centro intossicato da vapori cattivi, un misto di muffa, piscio di cani, miasmi di gasolio e asfalto bollente, fetori che appestavano gli angoli o salivano dalle grate delle cantine. Un pomeriggio aveva lasciato quel microcosmo soffocante e, giunto in riva al fiume, si era fermato davanti all'ingresso del circolo canottieri "A pelo d'acqua". Era stato a lungo a guardare chi partiva o rientrava madido di sudore ma soddisfatto. Ad accogliere i soci c'era Diomede, uno scricciolo d'uomo tutto muscoli e scatti, prodigo di parole e consigli, che faceva la spola su e giù dall'imbarco. Anche Diomede aveva notato il ragazzo che immobile fissava l'acqua. A un tratto gli si era avvicinato dicendo "Sei mai andato sul fiume? Vuoi provare?"

"Mi piacerebbe, aveva balbettato Rino, ma non ho i soldi per pagare l'iscrizione."

"Non importa, me li darai poi, se vuoi provare, vieni ..."

Così Rino era sceso al pontile.

Più tardi, approfittando di un momento di calma, Diomede gli aveva detto "Dai, aiutami a mettere in acqua la barca. Guarda che è duro remare!"

Da quella volta, quando Diomede aveva tempo, uscivano insieme sul fiume. In fretta Rino aveva vinto la paura di finire a bagno: non si sbilanciava più virando, e aveva imparato a dosare le forze per pagaiare a lungo controcorrente. Giudicatolo in grado di cavarsela, Diomede lo aveva lasciato andare da solo.

Del grande fiume ora Rino conosceva le sponde, i rami dei salici che dondolavano nella corrente, l'odore di marcio e il colore torbido che rimestava l'acqua dopo le piogge violente

che a monte avevano smosso e fatto franare terra e detriti, trascinato rifiuti e plastiche; per giorni tronchi e ramaglie urtavano le pile dei ponti in un battere sordo, sicché c'era pericolo di essere colpiti e finire in ammollo. Allora Diomede diceva "Mettiamo a posto il magazzino."

Sul kayak Rino si sentiva padrone delle sue forze e dei suoi sedici anni. A differenza di quando camminava per la città che, fin dal giorno in cui era arrivato, gli aveva messo paura. Conservava nel cuore l'arsura perenne della campagna del sud, orizzonti di vento e di rocce, immagini che gli tornavano vive in uno sfondo sommerso da palazzi e rumori. La città lo aveva accolto matrigna, bugiarda, inquietante, terribile come un serpente dalla pelle dorata pronto a stritolarlo. Aveva trovato il silenzio di tanti, gli occhi di tanti voltati altrove, le mani di tanti pronte a spingerlo via.

La mattina andando a scuola Rino scansava la gente che si affrettava a prendere l'autobus o che saliva tre alla volta i gradini sulle scale mobili della metropolitana. Non un saluto, non uno sguardo, non un pensiero diverso dal correre, da un eterno correre. Quant'era lontana la vita in campagna, scandita dal sole e dalle stagioni! Ognuno badava solo a se stesso, al proprio egoistico essere al centro del mondo. Quasi che comportarsi così fosse indispensabile per vivere, o forse per sopravvivere. Un dovere essere sempre pronto, sempre il primo, sempre perfetto. Vigeva la regola delle tre "P", le tre "P" vincenti: Pronto, Primo, Perfetto.

Rino no, Rino non era né pronto, né primo né perfetto. Per lui valeva l'altra regola della tre "P", quella che recitava: Pauroso, Pensieroso, Perdente, Parlava poco coi compagni, non aveva uno smartphone né una ragazza, non vestiva capi firmati. Anche nel quartiere non avvicinava nessuno. Usciva di casa solo per andare a scuola o per scendere al fiume. Era attratto dall'acqua, quell'acqua rigogliosa che tanto mancava nella desolata valle dov'era nato. Giunto al parco che costeggia il Po, la tristezza e le paure scomparivano; godeva alla vista della corrente che fluiva placida, oppure si rammaricava sentendola schiumare rabbiosa e ostinata in gorghi neri come il cielo all'approssimarsi della tempesta.

Vista dal fiume la città appariva diversa, meno inquietante. Si mostrava premurosa, lo sorprendevo coi colori delle case o delle arcate dei ponti che, in magici giochi di luce, l'acqua rifletteva tremuli, vicini seppure sfuggenti. Quasi da accarezzare. I viali si distendevano freschi lungo le sponde, soffici come un cuscino sul quale poggiare la testa e sognare. Dal fiume la città lo accettava, gli voleva bene, gli regalava serenità.

Nella bella stagione Rino passava delle mezze giornate al fiume. Scivolava sull'acqua al ritmo di "Piegati e rema! Piegati e rema!" fino a sentire il sangue irrorare il corpo di energia vitale. "Piegati e rema! Piegati e rema!" A riva, frotte di giovani in pantaloncini e canottiera correvano lungo i sentieri tra gli alberi facendo lo slalom in mezzo ai pensionati che camminavano tranquilli, la pipa tra le labbra e il cane al guinzaglio. Quando il tramonto incendiava l'aria, seduti sulle panchine coppie d'innamorati si scambiavano baci e promesse di eterno amore. Rino li guardava mentre pagaiava a favore di corrente, e in sé sorrideva.

Nei brevi pomeriggi d'inverno invece, una nebbiolina sottile, intrisa di fumi e di smog, annullava i viali, i monumenti, la città. Al pari di una maledizione saliva dall'acqua fetida e arrivava ai polmoni; sotto sforzo, gli sbuffi di fiato condensavano, sulla sua fronte il sudore ghiacciava in piccole perle. Allora stava meno sul fiume, felice comunque di osservare la vita segreta nell'erba ingiallita lungo le rive o le piante spoglie che si manifestavano come spettri improvvisi. Veniva buio presto: sui ponti le auto si inseguivano in colonne interminabili, e dentro ogni abitacolo frullava prigioniero un dubbio, una speranza, un desiderio.

A volte Rino pensava a come sarebbe stato bello se avesse potuto stare sempre sul fiume in una primavera infinita, a vedere i prati punteggiarsi di crochi e di viole, e l'orto botanico

ravvivarsi di fioriture sgargianti. Ammirava il suo amico Diomede, impegnato ogni giorno a ripulire il fondo di una canoa o a controllare i remi o i giubbotti di salvataggio. Forse Diomede mangiava al circolo dei canottieri, dormiva lì, viveva lì.

Rino si era perduto innamorado del fiume. La notte, quando faticava a prendere sonno, tornava all'acqua, al battito dettato da un "Piegati e rema! Piegati e rema!". Quello era il suo mondo, lì non temeva di finire stritolato dai tentacoli delle strade o di soccombere travolto dai condomini altissimi e cupi. Sul fiume era libero, libero in una vita controcorrente. Quello era il suo sogno, un abbraccio infinito dal quale mai avrebbe voluto staccarsi.

E fu proprio in una sera d'inverno che realizzò il suo sogno. Per sempre.

A parte Diomede quella volta al circolo dei canottieri non c'era più nessuno. Rino aveva appena tirato a secco il kayak e si era infilato nello spogliatoio per recuperare la giacca a vento, quando da fuori sentì il vecchio gridare "Andatevene, non ci sono soldi, andatevene!"

Uscì e vide due balordi che minacciavano il suo amico; uno gli puntava un coltello. Non ci pensò su. Si scagliò contro i due delinquenti ma, quello che teneva il coltello, si girò di scatto e lo affrontò. Fu un istante. La lama affondò nel ventre aprendogli uno squarcio da sotto al fegato all'inguine. Rino sentì il fiato gelare nel petto, si piegò portando le mani alla pancia che bruciava di un dolore acuto, insopportabile. Cadde riverso in avanti. Sulla ghiaia si allargò lentamente una pozza di liquido viscoso, rosso scuro. Diomede urlò "Noo, noo!" Subito il balordo gettò nel fiume il coltello che grondava sangue, poi, stordito da cieca violenza, prese a calci Rino e lo fece rotolare nell'acqua. Il suo compagno colpì il vecchio in testa con una pagaia lasciandolo a terra tramortito. Con quattro balzi i due fuggirono inghiottiti dalla notte. Nessuno aveva visto né sentito nulla.

Quando dopo mezz'ora Diomede si riprese telefonò alla polizia. Prima che arrivassero gli agenti aveva già inutilmente guardato sotto il pontile e ispezionato la riva con la luce di una torcia alla ricerca del ragazzo. Furono organizzate squadre di poliziotti e di pompieri per battere le sponde del fiume, ma tutto infruttuosamente. Fu una notte concitata, di lampeggianti a setacciare le ombre. La mattina dopo, alle prime luci dell'alba, si prepararono anche i sommozzatori; scandagliarono un lungo tratto del corso d'acqua, controllarono intorno ai piloni dei ponti e la diga ai Murazzi rientrando delusi.

Fu soltanto nel tardo pomeriggio e molto più a valle dello sbarramento che un bastardino, mentre annusava lungo l'argine, improvvisamente si mise ad abbaiare eccitato. Poiché era sordo a ogni richiamo, il padrone fu costretto a scendergli vicino per riportarlo sul sentiero; solo allora si accorse di un corpo riverso tra i rami accatastati in quel punto di secca.

Arrivarono due volanti a sirene spiegate. Gli agenti capirono subito che si trattava del ragazzo pugnalato la sera prima. Rino fu tirato a riva e adagiato sull'erba pallida. Il suo corpo era già un po' gonfiato, ma il viso non era ancora stato devastato dall'acqua che lui aveva sempre considerato sua amica e della quale aveva imparato a fidarsi. Un illusorio sorriso sembrava distendergli le guance livide. Il fiume lo aveva abbracciato per sempre, e al fiume lui aveva regalato il suo ultimo respiro.

Nella sera scesa veloce, nuvole basse avevano intanto avvolto la collina di Superga; la basilica era sparita alla vista quasi si fosse nascosta a piangere l'addio a quel ragazzo che per mille giorni aveva salutato dall'alto mentre felice scivolava sull'acqua in uno sforzo sereno, appagante "Piegati e rema! Piegati e rema!"